

Il mondo agricolo e la sua cultura: una reale opportunità di rinascita

(CERNOBBIO – FORUM Coldiretti, 20 Ottobre 2017)

0. Premessa

Vorrei partire dalla perentoria osservazione fatta dalla FAO a fronte delle fortissime ‘diseguaglianze’ presenti in una parte non trascurabile del nostro pianeta: ci sono milioni di persone che soffrono la fame e, ahimè per la prima volta dopo un decennio, sembra che questa quota sia in crescita da 777 milioni a 815.

La FAO ritiene che, alla base di questa accelerazione, ci siano i cambiamenti climatici che si sono fatti sentire con particolare violenza in certi paesi, ci siano alcune condizioni di guerra endemica, ci siano situazioni legate alle esportazioni drasticamente ridotte per alcune nazioni e al conseguente impatto sulla ricchezza disponibile. Ad essere colpite in prima battuta sono state le comunità rurali.

1. La responsabilità dell’uomo in un “mondo interdipendente”

La mano dell’uomo è causa o concausa delle situazioni drammatiche che si registrano in alcune parti del pianeta che, come afferma Papa Francesco nell’Enciclica *Laudato si’*, è «*Un mondo interdipendente*». E, proprio per questo, voglio ricordare che le condizioni di questo nostro mondo stanno - anche se non esclusivamente - per tanti versi, ancora nelle mani dei Paesi più industrializzati. Questi hanno la possibilità/potere non solo di normare per il bene comune, ma di impegnarsi a frenare gli appetiti – talvolta la voracità - dei più forti. Si tratti di soggetti legati a interessi economici o di poteri statuali. Penso in primo luogo a quell’industria che non cessa di crescere, che non conosce flessioni, che si mostra impermeabile a formule politiche e di intervento meno aggressive e penalizzanti per i più poveri. Penso cioè alla ingiustificata industria degli armamenti.

Ma c'è dell'altro che i responsabili della politica agricola non possono ignorare. Me lo suggerisce quanto scrive Jared Diamond nel suo libro 'Collasso', che ha un sottotitolo, per certi versi, inquietante: "Come le società scelgono di morire o di vivere". Scrive l'antropologo americano:

«Sono convinto che se non cambieremo i nostri stili di vita e il modo in cui usiamo, o meglio sprechiamo le risorse, la civiltà umana andrà incontro all'estinzione, cioè alla fine della vivibilità della Terra. Non nel lungo periodo, ma entro i prossimi trent'anni, cioè all'interno dell'arco di vita dei nostri figli. Parlo della riduzione drammatica delle riserve di acqua potabile, di pesci e cibo marino, della biodiversità, del suolo fertile, delle materie energetiche».

2. Il mondo agricolo e la sua cultura: una reale opportunità di rinascita

Alla luce di queste parole - ma alla luce anche della esperienza che mi viene dall'essere uomo del Sud e proveniente da una terra a prevalente vocazione agricola - sono convinto che l'opportunità della rinascita, di una nuova ripartenza e di un inizio carico di speranza è affidata in buona misura all'agricoltura, come già è accaduto in passato. Con tutto quello che di straordinariamente innovativo l'agricoltura ha saputo accogliere e valorizzare.

É tempo, credo, di ri-pensare al modello globale che regola sia il sistema manifatturiero sia quello agricolo. Soprattutto il sistema agricolo è appiattito sulle regole dell'industria estrattiva, non ha cioè carattere conservativo. In particolare, la produzione e la distribuzione nel modello agricolo stanno dentro la logica della *commodity*, del bene considerato solo in virtù delle sue ragioni di scambio, senza prendere in esame - ce lo ricordano le parole di Diamond - la molteplicità di effetti sul piano ambientale, su quello sociale e naturalmente sul piano etico, oltre che su quello della relazione fra l'uomo e la natura e dell'uomo con gli altri uomini.

A ciò non è estraneo il principio ‘intoccabile’ (una sorta di ‘feticcio’) del libero commercio, sancito dal WTO, che sta alla base dei cosiddetti trattati globali o multilaterali. Assistiamo infatti a una devastante contraddizione: da un lato, ci si impegna a raggiungere obiettivi importanti di natura ambientale che dovrebbero includere criteri di sostenibilità nella produzione e nel lavoro, dall’altro, in ossequio al ‘libero commercio’ si siglano accordi che suscitano guerre commerciali, sono impermeabili a preoccupazioni ambientali e indirettamente sanciscono la legittimità di condizioni di lavoro di carattere feudale. A vincere continua ad essere sempre e solo il “prezzo”.

Il ‘prezzo’ che detta legge è anche l’indiretto responsabile della progressiva espulsione dalle loro terre di milioni di contadini, che migrano verso le città e spesso a rischio miseria e fame.

Stiamo assistendo proprio in questi ultimi tempi alla pulizia etnica che si sta consumando in Birmania contro il popolo dei Rohingya, denunciata dal Papa e dalle Nazioni Unite. Si tratta di oltre 700mila persone cacciate dalle loro terre. Su queste terre sottratte con violenze e omicidi viene coltivato riso che l’Unione Europea importa con sistema tariffario agevolato a tasso zero. È evidente la grave complicità di chi gira la testa dall’altra parte pur di fare affari. Ignorando la sofferenza di tante persone e il danno ingente che ne deriva a quanti lavorano con onestà la terra e producono riso.

Siamo tutti convinti che questa è una logica perversa. Essa può essere invertita solo attraverso accordi più ampi e inclusivi, che hanno bisogno di regole ‘alte’ su ambiente, consumo di risorse, consumo della ... ‘vita degli altri’.

Serve allora che l’enorme potenziale tecnologico che abbiamo sedimentato nel cuore delle nostre agricolture, sappia calarsi dentro un nuovo modello caratterizzato in termini di ‘sostenibilità’ ambientale e sociale; un modello vicino a quell’impronta di prossimità che parte dalla famiglia, garantisce sussistenza e mantiene il ruolo centrale dell’agricoltore nella comunità. Negli infiniti Sud del mondo ciò consentirebbe di mettere un freno alla spogliazione delle campagne e ai conseguenti flussi migratori. C’è bisogno

di un modello di sviluppo che svolga un ruolo di custodia dei territori e della loro biodiversità, che contribuisca alla coesione della comunità. Insomma, c'è bisogno e ci interessa un modello agricolo in cui il 'cibo' rimanga tale e non diventa *commodity*, che inevitabilmente crea scarto e disuguaglianze insopportabili.

Capisco la differenza di responsabilità che c'è tra un uomo di Chiesa, come chi vi sta parlando, e i responsabili di governo, chiamati a fare i conti con la '*real-politik*'; con la politica fatta di consenso che va guadagnato, con quella della quotidianità e del rumore mediatico e con la politica dei poteri, i più svariati. Chi la pensa così, qualche ragione forse ce l'ha. Mi permetto però di ricordare che la '*real politik*' quando fa bene il suo mestiere, non è mai separata da un'alta valenza etica e da un orizzonte che comprende sempre l'interesse dell'altro, anche di chi è stato il tuo persecutore, anche di chi oggi non può capire.

3. Parole chiave tanto antiche e tanto nuove per il rilancio: Cooperazione, imprenditorialità, innovazione.

Le parole chiave per un rilancio e per l'attivarsi di processi sistemici che richiedono interventi di carattere istituzionale e relazionale, oltre che economico e finanziario, sono; "Cooperazione", "Imprenditorialità", e "Innovazione". Parole che, nel contesto odierno, hanno però un significato diverso rispetto al passato.

"**Cooperazione**", infatti, è qui da intendere non tanto nei suoi aspetti economici legati alla forma cooperativa, quanto in quegli aspetti extra-economici (radicamento nel territorio, capitale sociale, creazione di beni pubblici e collettivi) capaci di rafforzare le basi relazionali di un sistema territoriale integrato e attivo. Cooperazione fra agenti diversi, del comparto economico come della società civile; ma anche e soprattutto cooperazione fra le istituzioni e con le istituzioni.

"**Imprenditorialità**" significa in questo caso riuscire a trovare gli strumenti e gli incentivi per favorire l'adozione, anche da parte delle piccole e medie

imprese in aree marginali, dei modelli di business basati sulla creazione di “valore condiviso” (*shared value*) posti ormai al centro, secondo Porter, delle strategie di crescita di grandi imprese globali quali IBM e Google.

E “**innovazione**” significa, in questo contesto, non solo innovazione tecnica o di processo, ma anche e soprattutto innovazione sociale per rispondere alle specificità e alle diverse emergenze dei territori (marginalità, disoccupazione, illegalità, assenza di servizi, spopolamento, abbandono) in un contesto caratterizzato dalla rimodulazione dei modelli di welfare.

Conclusione

Vorrei concludere con uno sguardo al Mezzogiorno che, per certi versi ripropone al suo interno alcuni dei paradossi del sistema agro-alimentare globale. Grazie alla ricchezza bio-culturale dei suoi territori e della sua agricoltura, il Sud ha la possibilità di trasformarsi in un laboratorio di sostenibilità economica, sociale, ambientale e istituzionale di rilevanza globale. In un mondo caratterizzato da crescenti disuguaglianze economiche e da una crisi ambientale ormai innegabile, c'è più che mai bisogno di immaginare e sperimentare percorsi alternativi al modello “neo-produttivista”, basato sulla cosiddetta “intensificazione sostenibile”. Un modello che propone gli OGM come soluzione alla sicurezza alimentare e che vede nella protezione delle denominazioni di origine un ostacolo al commercio internazionale. Nell'immaginare e mettere in atto tali percorsi alternativi, l'Italia ha per storia, vocazione e cultura un vantaggio incolmabile rispetto ad altri paesi e può trovare, proprio nell'agricoltura del Sud, l'opportunità di mostrare come tale modello sia capace di coniugare crescita, qualità, sostenibilità e giustizia sociale.

A chi ritiene utopico quanto ho detto e a chi è deluso da comportamenti di uomini e istituzioni fortemente segnati dall'individualismo, consegno parole cariche di realismo e di speranza di Papa Francesco: «... *gli esseri umani, capaci di degradarsi sino all'estremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi, al di là di qualsiasi condizionamento psicologico e sociale che venga loro imposto. Sono capaci di guardare a sé*

stessi con onestà, di far emergere il proprio disgusto e di intraprendere nuove strade verso la vera libertà..... Ad ogni persona di questo mondo – afferma il Papa - chiedo di non dimenticare questa sua dignità che nessuno ha diritto di toglierle».

Una dignità – aggiungo io – che va riconosciuta a tutti. Anche a coloro che non riescono a far sentire la loro voce e che, non per questo, possono essere ignorati.

✠ Nunzio Galantino
Segretario generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio